



RIFORMA TELEVISIVA O LEGGE DELLA GIUNGLA?

GIOVANNI VALENTINI

OGNI occasione è buona per accusare la televisione di essere la madre di tutti i mali, una madre svenduta alla politica che non ne rispetta l'indipendenza e il suo diritto-dovere di porsi al di sopra delle parti quando è servizio pubblico.

(da "Dalla tv dei professori alla tv deficiente" di Roberta Gisotti - Nutrimenti, 2006 - pag. 214)

CHE rapporto c'è fra le spiagge e la televisione? Apparentemente, nessuno. Si direbbe, anzi, che sono due termini incompatibili, nel senso che in genere chi sta in spiaggia a prendere il sole non guarda la tv e viceversa, a meno che sia dotato del magico "ti-vufonino" o di un altro apparecchio per la tv mobile.

Eppure, un nesso esiste ed è di carattere giuridico. Le spiagge, come la televisione, insistono su un bene collettivo, di proprietà pubblica, demaniale: il litorale in un caso e l'etere nell'altro, gestiti entrambi in concessione. Ma se il primo si vede e si tocca, il secondo invece è invisibile e intangibile. E questo forse può spiegare perché il senso comune si ribella quando il gestore di uno stabilimento balneare, pagando un canone magari irrisorio allo Stato, impone un pedaggio al cittadino in sandali e mutande per arrivare fino al mare e farsi il bagno; mentre l'opinione pubblica si scandalizza affatto quando il gestore di una rete televisiva, attraverso il pedaggio occulto della pubblicità, si arricchisce a sue spese propinandogli quotidianamente un bombardamento di spot e di tv spazzatura.

L'encomiabile campagna lanciata dai Verdi contro il carospiaggia, sotto la guida del capogruppo alla Camera Angelo Bonelli, meriterebbe di essere replicata nel campo televisivo: il libero e gratuito accesso agli stabilimenti per raggiungere la battaglia, previsto negli emendamenti alla finanziaria già approvati a Montecitorio e adesso all'esame del Senato, dovrebbe valere anche per l'etere. Tanto più che qui perfino lo Stato partecipa al saccheggio del proprio patrimonio, con la gestione di tre reti tv che svolgono un dis-servizio pubblico, sono cioè al servizio dei partiti, delle loro correnti o fazioni, piuttosto che dei cittadini che pagano il canone d'abbonamento.

Ora il consiglio di amministrazione della Rai ha approvato un nuovo Contratto di servizio, incardinato sul cosiddetto "indice di valore pubblico" che dovrebbe sostituire il controverso indice di ascolto, affrancando così la tv di Stato dalla schiavitù dell'audience. E il ministro delle Comunicazioni, Paolo Gentiloni, come ha appena annunciato in un'intervista al nostro giornale, sta preparando una riforma in virtù della quale promette che «il governo non sarà più il padrone della Rai». Sono due buone notizie e in quanto tali vanno accolte positivamente.

C'è tuttavia una questione aperta che pregiudica l'assetto del sistema televisivo italiano. È la questione delle frequenze, cioè delle spiagge, degli stabilimenti o, fuor di metafora, degli spazi di etere assegnati in concessione dallo Stato alle varie emittenti tv, in modo che possano competere alla pari secondo le regole del pluralismo e della libera concorrenza. Parliamo sia delle vecchie frequenze analogiche sia delle nuove frequenze digitali.

Un'indagine dell'Autorità antitrust attesta il numero di quelle occupate attualmente dalle tre reti Rai e dalle tre reti Mediaset, con una copertura completa del territorio nazionale. La Rai detiene 5.877 frequenze (5.734 analogiche e 143 digitali), pari al 43% del totale;

Mediaset ne detiene 5.464 (rispettivamente, 4.974 e 490), pari al 39,9%. Nel complesso, quindi, il duopolio pubblico-privato detiene quasi tutte le frequenze disponibili, come se due soli gestori di stabilimenti balneari avessero in concessione il 90% delle spiagge o del litorale italiano.

Di fronte a una tale situazione, la proposta già presentata al Parlamento dal ministro Gentiloni stabilisce che le frequenze "ridondanti" per almeno il 98% del proprio bacino di servizio, quelle cioè che superano le esigenze tecniche di copertura, devono essere "liberate e restituite" entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge. Sembra una norma imperativa e perentoria. Ma in realtà, se resterà formulata in questi termini, non produrrà alcun effetto concreto.

Spiegano gli esperti che due frequenze, per essere ridondanti sul 98% dell'area servita, dovrebbero essere irradiate dalla stessa antenna. E non c'è matto di tecnico, per quanto sprovveduto o maldestro possa essere, che l'abbia fatto. Per evitare la sovrapposizione, è sufficiente infatti che nella stessa postazione le due frequenze vengano irradiate da due antenne diverse e una sia ruotata di appena cinque gradi rispetto all'altra. In conclusione, per recuperare uno po' di spazio nell'etere, il limite della ridondanza andrebbe fissato a non più del 70% del bacino di servizio.

Senza addentrarci in ulteriori dettagli tecnici che sarebbero incomprensibili per chi scrive, e probabilmente per la maggior parte di chi legge, è fondato insomma il timore che dal vecchio Far West delle antenne si passi adesso alla nuova giungla delle frequenze. C'è tempo per rimediare, ammesso naturalmente che si voglia. Ma dopo tutti gli errori e le omissioni commessi dal centrosinistra nell'altra legislatura, per distrazione ovvero per incapacità, il sospetto e la diffidenza sono quanto mai d'obbligo.

Abbiamo parlato troppe volte in questa rubrica del "caso Meocci" e degli incentivi (stanziati dal governo di Silvio Berlusconi) all'acquisto dei decoder per la digitale terrestre (prodotti dal fratello Paolo), per non registrare oggi con soddisfazione gli sviluppi delle due vicende: da una parte, la decisione della Procura romana di aprire un'indagine per abuso d'ufficio contro i cinque consiglieri della Rai, tra cui anche quello designato direttamente dal ministero del Tesoro, che nominarono l'ex direttore generale nonostante la palese incompatibilità con il suo precedente incarico all'Autorità sulle comunicazioni; dall'altra, la condanna annunciata dall'Unione europea contro gli operatori tv (Mediaset, la Rai e La 7) che beneficiarono dei finanziamenti per i decoder e dovranno ora risarcirli.

Per un governo come quello in carica che ha mandato l'avvocato dello Stato a difendere a Lussemburgo - davanti alla Corte di Giustizia europea - la legge Gasparri che a Roma il medesimo governo vuole invece correggere, si tratta di un duplice avvertimento. La Rai va riformata e va riformato l'intero sistema televisivo. Altrimenti, gli elettori di centrosinistra avranno motivo di sentirsi gabbati due volte.

(sabato@repubblica.it)



Il ministro Paolo Gentiloni

LETTERE

Tra allarme brogli e verosimili inghippi

CARO Augias, il documentarista «Uccidete la democrazia», di Deaglio e Cremagnani, è uno di quelli in cui gli studi sulla teoria della probabilità, sull'analisi statistica di grandi sistemi e sui sistemi complessi potrebbero dare un contributo.

Probabilmente in quella notte di scrutinio non è accaduto nulla di improprio, e il fatto che alcuni segnali statistici sembrano suggerire il contrario è un accidente. Però certi segnali statistici hanno un valore di allarme, visto che la posta in gioco è la nostra democrazia, ignorare un rischio anche piccolo sarebbe grave omissione.

L'approccio di Deaglio e Cremagnani è sensato; in molte situazioni, guardare a informazioni statistiche dà informazioni più precise che provare a esaminare i dettagli.

In una serie di dati il modo in cui i valori oscillano intorno al valore medio è una caratteristica di grande importanza, i test statistici per valutare l'onestà di serie di numeri usano proprio le fluttuazioni.

Infatti, secondo punto, nel caso delle schede bianche alle ultime elezioni non solo è cambiato il valore medio ma, notano Deaglio e Cremagnani, a occhio le fluttuazioni sono molto piccole. Se questo è vero il segnale è preoccupante.

Un terzo punto ci fa evitare una pericolosa tentazione. Potrebbe venire voglia di pensare che, certo, l'approccio statistico è ragionevole e spesso anche ottimale, ma nel caso della comunicazione dei voti, in Italia, il sistema è solido e il rischio nullo, il broglio impossibile.

La teoria della complessità ci dice che questa fiducia è sbagliata. La probabilità di un difetto in un sistema complicato è sempre presente, per quante precauzioni si prendano. Certamente quella notte in Italia è andato



risponde
CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

tutto bene, certamente nel caso di mille allarmi sarà andato tutto bene, ma la milleunesima volta solo l'allarme dei Deaglio di turno ci salverà dalla catastrofe.

Il procurato allarme, quando si parla di centrali nucleari o di democrazia, è un fondamentale salvavita: nessuno dovrebbe dimenticare questa verità.

Enzo Marinari
Ordinario di fisica teorica, Univ. La Sapienza

CERCO di riassumere le circostanze di fatto. Il pomeriggio e la notte delle elezioni i dati arrivarono con lentezza e incertezza senza precedenti. Il ministro dell'Interno si recò nell'abitazione privata del premier almeno due volte, anche questo è senza precedenti. Lo scarto tra i risultati finalmente accertati e le previsioni degli istituti di sondaggio risultò uniforme e omogeneo: sbagliarono tutti allo stesso modo. Il crollo di oltre un milione di schede bianche risultò equivalente all'aumento dei voti per Forza Italia.

Nei giorni successivi il premier sconfitto parlò di brogli a suo danno ma poiché lo aveva già fatto più volte in precedenza nessuno ci fece caso. La scorsa primavera è uscito un romanzo firmato "Agente italiano" che riferiva di brogli non a danno ma a vantaggio del partito di FI.

I brogli, se ci sono stati, possono essere di due nature: cartacea o elettronica. Cartacea vuol dire che scrutatori infedeli avrebbero sveltamente riempito con una crocetta sul simbolo di FI le caselle lasciate in bianco; elettronica: un software di non difficile fabbricazione ha "corretto" i dati diminuendo le bianche e aumentando proporzionalmente i voti di FI.

E' verosimile? Lo è. E' vero? Lo sapremo, forse, tra tre mesi.

emettono i bandi di concorso per la copertura annuale (non di ruolo) e i vincitori si trovano dal punto di vista lavorativo nella condizione di «precarari».

Per tante persone questo è già di per sé un problema. Ma per i professori universitari a contratto il problema è ancora più grave, in quanto esiste una legge del 1999, che afferma che i contratti annuali stipulati dai rettori non possono essere rinnovati per più di sei anni consecutivi.

L'effetto di questa legge per quei professori che, come me, hanno ricoperto lo stesso incarico per sei anni è che di fatto si troveranno disoccupati, condizione ben peggiore di quella di precari. Non soltanto non veniamo assunti (cosa che si potrebbe ipotizzare, ma ci è persino impedito di continuare a lavorare come precari. Mi chiedo come questo impedimento al lavoro possa essere costituzionalmente ammissibile.

Il caso British Telecom un esempio che non c'è

Franco Debenedetti

"Separando la rete British Telecom azzera i debiti" scrive Hugo Dixon su Repubblica di venerdì. Potrebbe farlo, sostiene, perché avrebbe "conferito le sue ultime migliaia a una società denominata Openreach"; e potrebbe moltiplicare il proprio valore facendo indebitare Openreach e vendendo le sue azioni "ai fondi di investimenti affamati del settore".

Un errore madornale: perché non si possono vendere titoli di una società che non esiste. Openreach è solo una divisione di British Telecom, divisa dal resto della società da "chinese walls". Soluzione a cui si è pervenuti alla fine di un lungo iter di consultazioni con il regolatore Ofcom, che ha scartato la separazione societaria perché meno vantaggiosa per i consumatori. Non è pignoleria: infatti, è sulla base dello stesso errore di Dixon, che qualcuno (non il solo Rovati) ha suggerito che anche in Italia si dovesse seguire il "non esempio" inglese.

Comunque, anche se Openreach fosse una società, il meccanismo proposto da Dixon si baserebbe sull'ipotesi alquanto debole che si possa crear valore industriale (cosa diversa dalle fees per le banche) con una semplice operazione finanziaria. Perché mai la stessa attività (il traffico sull'ultimo miglio) dovrebbe valere di più fuori da BT che dentro? E perché un monopolio regolamentato dovrebbe rendere di più un monopolio tout court? Non si conoscono molti monopolisti... filantropi.

Tassare l'acqua minerale non mi sembra sbagliato

Fulco Pratesi
Presidente Wwf Italia

HO trovato piuttosto ingiusta la critica di Sebastiano Messina sulla «microtassa» decisa dal governo sull'acqua minerale. Se c'era una critica da fare era quella dell'esiguità dell'imposta. Che in un Paese come il nostro, dotato di monti e sorgenti, laghi e fiumi si consumi più acqua imbottigliata che in qualsiasi altro luogo del mondo è già un'anomalia. E che il prezzo medio incassato dallo Stato per la concessione di acque pubbliche non arrivi a 0,00052 euro al litro costituisce un'altra assurdità, soprattutto se commisurata al prezzo delle bottiglie e all'oro smaltimento nelle discariche.

Se le entrate derivanti da questa tassa serviranno a migliorare la disponibilità e la qualità dell'acqua di rubinetto (e il suo uso, sottraendo il consumatore dalle pressioni pubblicitarie dei produttori di minerali) sarà tutto di guadagnato.

Dopo 6 anni, per legge, non puoi essere precario

Federica Colavita
federica-colavita@yahoo.it

I PROFESSORI a contratto delle università italiane sono circa un terzo del totale dei docenti.

Ogni anno, le diverse facoltà

L'AMACA

MICHELE SERRA

L'ESORBITANTE Aida zeffirelliana, tutta ori per la gran meraviglia del popolo, e salutata da un'ovazione bipolare, è uno di quei segni d'epoca che quando ero giovane facevano riflettere. Pare la definitiva chiusura di una lunghissima stagione nella quale, anche goffamente, ci si applicò molto attorno a strambi concetti come innovazione e avanguardia, perfino quando si trattava del teatro d'opera, dei suoi zumpapà e delle sue eroine eternamente agonizzanti. Ora che riflettere è meno di moda mi guardo bene dal farlo, e anzi mi unisco al plauso al Maestro e alla restaurazione irrisolvibile che ha portato a compimento. Solo, però, da milanese intristito, vorrei che uguale magnificenza da Milano miliardaria, uguale scintillio, e una baronada di luci e arredi lussuosi almeno pari a quelli dell'Aida ambrosiana, trascinasse dalla Scala a tutta la città. Se restaurazione deve esserci, allora sia: con scure scollate e sciuri in sciarpetta bianca finalmente liberi di impellicciare e indorare anche i mesti paraggi cittadini, e quella grandeur da cumenda che tanto ha dato al varietà (e alla lirica, come si vede) finalmente messa in condizione di improntare di sé tutto lo smorto andazzo cittadino. E si rifaccia, in fretta, un "Miracolo a Milano" con i barboni rivestiti da Versace, e si riallestita tutto Testori con Bolle ignudo al posto di quei toscini inguardabili. Se zumpapà dev'essere, sia zumpapà per tutti.

Via Cristoforo Colombo, 90 - 00147 Roma - Fax: 06/49822923 - Internet: rubrica.lettere@repubblica.it

la Repubblica

FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE

Ezio Mauro direttore responsabile
vicedirettrici Mauro Bene, Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina (Milano),
Massimo Giannini, Angelo Rinaldi (art director)
caporedattore centrale Mario Calabresi, caporedattore vicario Angelo Aquaro

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO Spa

Presidente onorario: Carlo Caracciolo

Consiglio di amministrazione
Presidente: Carlo De Benedetti
Consigliere delegato: Marco Benedetto

Consiglieri

Agar Brugiavini, Carlo Caracciolo, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini,
Sergio Erede, Mario Greco, Luca Paravicini Crespi, Alberto Piaser

Direttore generale holding: Fabio Tacciarra
Direttori centrali di Gruppo: Sergio Cortese (tecnologie e produzione), Roberto Moro (personale), Alessandro Alacevich (investor relation), Stefano Mignanego (rel. esterne), Marco Moroni (sviluppo)

Divisione la Repubblica - Via Cristoforo Colombo, 149 - 00147 Roma
Direttore generale: Carlo Ottino

REDAZIONI

Redazione centrale Roma 00147 - Via Cristoforo Colombo, 90 - tel. 06/49821
Via G. De Alessandri, 11 - tel. 02/480981 ● Redazione Torino 10123 - Via Roma, 305 - tel. 011/5169611
● Redazione Bologna 40131 - Via Parmeggiani, 8 - tel. 051/6400711 ● Redazione Firenze 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - tel. 055/506871 ● Redazione Napoli 80121 - Riviera di Chiaia, 215 - tel. 081/498111 ● Redazione Genova 16121 - Via XX Settembre, 41 - tel. 010/57421 ● Redazione Palermo 90139 - Via Principe di Belmonte, 103/c - tel. 091/7434911 ● Redazione Bari 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - tel. 080/527911.

PUBBLICITÀ

A. Manzoni & C. - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

TIPOGRAFIA

Rotocolor Spa - 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90

STAMPA - Edizioni teletrasmesse:

● Bari Dedalo Litostampa srl - Via Saverio Milella, 2 ● Bologna SA.BO. srl - Via del Tappezziere, 1
● Catania ETIS 2000 Spa - Zona Industriale VIII strada ● Livorno Finegil Editoriale - Via dell'Artigianato
● Mantova Finegil Editoriale presso Citem Soc. Coop. arl - Via G. F. Lucchini ● Padova Dugnano (MI) S.A.G.E.
- Via Nazario Sauro, 15 ● Padova Finegil Editoriale - Viale della Navigazione Interna, 40 ● Roma Rotocolor
SpA - Via del Casal Cavallari, 186/192 ● Salerno Arti Grafiche Boccia SpA - Via Tiberio Claudio Felice, 7
● Sassari "La Nuova Sardegna" SpA - Via Porcellana, 9 ● Gosselles (Belgio) Europrinter S.A. - Avenue Jean
Mermoz ● Toronto (Canada) "Newsweb Printing Corporation", 105 Wingold Av. ● Westwood (New Jersey)
07675 Usa - "Gruppo Editoriale Oggi inc.", 55 Bergerline Av.

ABBONAMENTI

Italia (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decen. posta) Euro 250,00 (sette numeri), Euro 220,00 (sei numeri), Euro 190,00 (cinque numeri), Tel. 06/4982.2982. Fax 06/4982.3217. E-mail: abbonamenti@repubblica.it
Arretrati e servizio clienti: www.servizioclienti.repubblica.it - 199.130.130 (02.69789329 per chi chiama da telefoni pubblici o cellulari), il costo massimo della telefonata da rete fissa è di Euro 0,1426 al minuto IVA inclusa.

Certificato ADS n. 5522
del 16-12-2005



RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D. LGS. 30-6-2003 N. 196): EZIO MAURO
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura de "la Repubblica" di venerdì
8 dicembre 2006 è stata di 771.782 copie